

Da più parti si dice: paghino gli studenti. Ecco, invece, come risolvere i mali dei nostri atenei diversificando le tasse e garantendo benefici individuali e sociali

L'università è ancella del mercato o deve produrre istruzione?

di **Alessandro Figà Talamanca**

Alla schiera dei devoti teologi del mercato che predicano ai ministri dell'università soluzioni miracolistiche per l'università italiana, si è aggiunta una nuova recluta. E' il prof. Luigi Zingales, docente di finanza presso la scuola di "amministrazione degli affari" dell'Università di Chicago il quale, dalle pagine de *Il Sole 24 Ore*, ha recentemente invocato la solita miracolistica soluzione di tutti i mali dell'università italiana: paghino gli studenti, di tasca propria, il costo dell'istruzione universitaria (circa 15.000 euro l'anno), fermo restando il diritto degli studenti "indigenti" ad un prestito (da restituire con i futuri guadagni) da parte dello Stato. Allora, miracolosamente, le scelte degli studenti premierebbero le università e le facoltà che assumono i migliori docenti, dove si svolge la migliore ri-

Sul lato opposto, l'istruzione degli insegnanti dovrebbe essere interamente finanziata dallo stato e dovrebbero essere previste borse di studio in grado di attirare i migliori alla professione d'insegnante. Soluzioni intermedie potrebbero essere trovate per altre discipline

cerca scientifica che, per miracolosa coincidenza, sarebbe anche quella più utile all'economia del Paese, dove, per altra miracolosa coincidenza, o per intervento salvifico del Dio Mercato, l'insegnamento sarebbe al tempo stesso più attento alle esigenze degli studenti e di più alto livello scientifico e dove la laurea assicurerebbe, più velocemente, un impiego me-

glio remunerato.

Forse non vale la pena di rispondere a questa proposta provocatoria, dal momento che il ministro dell'Università ed il presidente della **conferenza dei Rettori** hanno risposto in modo esauriente, il primo senza cadere nella trappola di escludere un intervento mirato sulle tasse universitarie, il secondo avanzando proposte concrete che non si riducono alla solita invocazione di un aumento dei fondi destinati alle università.

L'intervento del prof. Zingales si presta però a chiarire le ipotesi o, per restare in ambito teologico, i dogmi sui quali si basano tutte queste devote invocazioni del Dio Mercato.

Il primo dogma è che il valore dell'istruzione universitaria sia misurato dalle differenze tra i redditi dei laureati e dei non laureati. Questa ipotesi è radicata su un dogma più profondo, che ha natura assolutamente ideologica: si ritiene che il contributo alla società di un'attività lavorativa sia misurato dal reddito individuale che da quella attività proviene, il compenso di un maestro elementare misura il suo contributo alla nostra società, come lo misura il compenso di un intermediario finanziario o di un calciatore professionista.

Non discuterò quest'ultima ipotesi troppo carica di contenuti ideologici, anche perché non è stata esplicitata dal prof. Zingales. Non c'è dubbio invece che Zingales giudichi negativamente l'istruzione universitaria italiana sulla base al fatto che le differenze di salario tra laureati e non laureati in Italia, non sono al livello di quelle degli Stati Uniti. I dati presentati da Zingales, che fanno riferimento al prodotto interno lordo dei due paesi, non sono precisi, ma la sua osser-

vazione è corretta. Secondo il rapporto dell'Ocse relativo al 2004, il laureato italiano in media guadagna solo il 38% in più del diplomato, mentre la media Ocse è il 50%.

E' evidente però che queste differenze dipendono non solo da quanto guadagnano i laureati, ma anche da quanto guadagnano i diplomati. In Italia, almeno fino a qualche anno fa, molte professioni remunerative, come quella del contabile, del progettista edile o industriale, e quindi del dirigente d'azienda, erano accessibili ai diplomati degli istituti tecnici. Questi istituti hanno svolto, in Italia, la funzione svolta in molti paesi, compresi gli Stati Uniti, dalla cosiddetta "istruzione terziaria" cui fanno riferimento i dati dell'Ocse, e, presumibilmente, i dati imprecisi del prof. Zingales.

Ad esempio, negli Stati Uniti, la professione che corrisponde a quella di ragioniere (Cpa o *Certified Public Accountant*) è riservata a chi ha uno specifico diploma d'istruzione terziaria. In questo paese nessuna scuola secondaria, ed anche ben pochi Community Colleges, offrono un'istruzione paragonabile a quella di un buon istituto tecnico italiano. Questo spiega anche i dati sorprendenti citati dal prof. Zingales in merito al numero dei laureati del Perù, che sarebbero il doppio di quelli italiani. Ha ragione il professore a lamentare la mediocre cultura statistica degli italiani. Un minimo di cultura statistica dovrebbe insegnare che un dato sorprendente è quasi sempre dovuto ad un errore di classificazione.

Purtroppo, bisogna dire che la differenza tra reddito dei laureati e reddito dei diplomati in Italia sta aumentando perché è passata, in due anni, dal 27% in più (dato del 2002) al 38% in più. Que-



sto cambiamento, al contrario di quanto si dedurrebbe dall'ipotesi Zingales, non significa affatto che sia migliorato il valore intrinseco degli studi universitari. E' invece probabilmente l'effetto di una progressiva licealizzazione degli studi secondari, ed anche di alcuni irrigidimenti del mercato del lavoro, che vanno nella direzione opposta a quella auspicabile dai veri riformisti.

Ad esempio, negli anni novanta, il Parlamento italiano ha approvato una legge che

Poiché la formazione nella "amministrazione degli affari" ha come scopo principale quella di arricchire il futuro laureato, è giusto che essa sia interamente a carico dello studente, con un intervento pubblico che dovrebbe limitarsi a prestiti agli "indigenti" meritevoli

sbarra l'accesso alla professione di ragioniere a chi non abbia almeno tre anni di formazione universitaria. Si è trattato di un provvedimento che ha limitato fortemente il ricambio sociale. Altre corporazioni professionali come i geometri e i periti industriali si stanno adoperando per ottenere analoghi provvedimenti di legge. Recentemente solo le osservazioni della Corte dei Conti hanno bloccato un provvedimento che imponeva la laurea per la professione di giornalista, e per entrare nel collegio dei geometri e dei periti industriali.

Basterebbe quindi rafforzare in Italia il valore legale della laurea (è quello che vorrebbe il prof. Zingales?) per vedere aumentare la differenza tra reddito dei laureati e dei diplomati. Queste differenze, infatti, riflettono in gran parte irragionevoli barriere d'accesso al mercato del lavoro. Non si tratta solo di barriere legali, ma anche d'ostacoli sociali e di costume.

Lo stesso lavoro, svolto in Italia, con uguale competenza, da un ragioniere e da un laureato dell'Università Commerciale Bocconi, può

essere diversamente remunerato, semplicemente perché il laureato gode di maggiore "prestigio sociale", un prestigio che può essere anche basato sull'appartenenza ad una famiglia in grado di pagare le tasse universitarie richieste dall'Università Bocconi.

Le condizioni di "mercato perfetto" cui si ispirano i nostri teologi del Dio Mercato, che sono state osservate empiricamente, nell'ambito del mercato dei cereali di Chicago, sono ben lungi dall'essere verificate nel mercato del lavoro cosiddetto intellettuale, ma che spesso si risolve in funzioni "direttive" anche di scarso valore intellettuale.

La funzione dell'università, in questo ambito, è stata spesso quella di selezionare la classe dirigente, più che di impartire una istruzione avanzata, nemmeno necessaria per svolgere il lavoro associato alle funzioni direttive. Così si spiega il fatto che per il lavoro di dirigente di azienda si richieda in Gran Bretagna una laurea umanistica, ed in Italia una laurea tecnica. Solo così si spiega il successo di istituzioni universitarie come i "Liberal Arts Colleges" negli Stati Uniti, che, prevalentemente, vendono, a caro prezzo, a studenti ricchi la frequentazione di altri studenti ricchi.

Questo tipo di tradizione universitaria è meno forte nell'Europa Continentale e nelle grandi università statali americane, ma si sta sviluppando in Italia attraverso istituzioni come la Bocconi, la Luiss e l'Università di Castellanza, per non parlare delle sedicenti università affiliate a qualche oscuro "college" americano, che operano a Roma e che raccolgono i rampolli non troppo intelligenti dell'aristocrazia nera, fornendo loro un accesso alle scuole di "amministrazione degli affari" americane.

L'ipotesi di misurare il valore dell'istruzione universitaria sulla base delle differenze di reddito diventa poi priva di senso se deve ispirare una politica dell'istruzione universitaria negli ambiti in cui è la stessa società ad essere il principale o addirittura l'unico "compratore" del laureato.

La società è quasi l'unico "compratore" dell'opera de-

Questo schema soddisferebbe anche i nostri teologi del mercato. Il loro dio regnerebbe incontrastato nel mondo universitario che meglio conoscono e forse cesserebbero di parlare a vanvera di quello che non conoscono

gli insegnanti, e degli scienziati (matematici, fisici, chimici, biologi, ingegneri di alto livello). Per questi soggetti, tra l'altro, è necessaria una vera istruzione avanzata, da parte di docenti impegnati nella ricerca, e quindi più costosa della cultura all'acqua di rosa sufficiente, assieme alle buone frequentazioni, per selezionare i "dirigenti". Dovremmo far pagare ai futuri insegnanti e scienziati il costo della loro formazione?

Sul piano pratico è assai meno oneroso per lo Stato finanziare l'istruzione universitaria di questi soggetti piuttosto che aumentarne il salario in modo da rendere i loro compensi competitivi con quelli degli intermediari finanziari. Non diversamente si comporta oggi la Chiesa Cattolica nei riguardi dei seminaristi, cui non è chiesto di pagare i costi dell'istruzione necessaria per divenire sacerdoti. Questi ultimi hanno compensi molto modesti, non superiori certo a quelli di un sacrestano. Un tempo invece l'istruzione nei seminari era pagata cara ed in cambio chi diventava prete poteva godere di "benefici" non indifferenti.

Questo ci porta, infine, ad indicare una possibile politica di diversificazione delle tasse universitarie che può riflettere i diversi benefici individuali e sociali associati all'istruzione universitaria. Poiché la formazione nella "amministrazione degli affari" ha come scopo principale quella di arricchire il futuro laureato, è giusto che questo tipo d'istruzione sia interamente pagato dagli studenti, con un intervento pubblico che dovrebbe limitarsi a prestiti agli "indigen-

ti" meritevoli.

Sul lato opposto la formazione degli insegnanti dovrebbe essere interamente finanziata dallo Stato, e, infatti, dovrebbero essere previste borse di studio in grado di attirare i migliori studenti alla professione d'insegnante. Soluzioni intermedie dovrebbero essere trovate per altre discipline.

Questo schema potrebbe soddisfare anche i nostri teologi del mercato. Il loro Dio regnerebbe incontrastato nel mondo universitario che meglio conoscono e forse cesserebbero di parlare a vanvera di quello che non conoscono.